

INTERVENTI

IL CARCERE: UN'« ISOLA » NELLA CITTA *

1. Con il suo innestarsi dentro la topologia della città ma non ancora nel cuore dei suoi problemi, con la sua esuberanza numerica di ospiti detenuti alla quale fa da stridente contrasto l'inadeguatezza dei quadri e delle strutture di custodia e di assistenza (a cominciare dall'assistenza sanitaria), con le sue condizioni di vita spesso logoranti per l'intimità e la socialità delle persone, e per tanti altri motivi, la situazione del carcere milanese di San Vittore — altri lo ha già notato — è in qualche modo emblematica della situazione carceraria italiana, almeno come ci è dato di coglierla alla vigilia dell'entrata in vigore di sostanziali riforme al sistema penale, a cominciare dalla c.d. depenalizzazione.

E così San Vittore non interroga soltanto i milanesi, ma la coscienza civile dell'intera Repubblica.

2. Come disporci a rispondere ai suoi interrogativi, vecchi e nuovi?

Viviamo in tempi che sono anche caratterizzati dall'inflazione criminale, ed è triste dover fare i conti con una cronaca nera la quale, mentre ormai trascura le rapine, se non corre anche il sangue, e i sequestri di persona, se non riguardano il « re » di qualche settore merceologico, dall'altro lato è però costretta periodicamente ad occuparsi delle opere e dei giorni che si susseguono all'interno delle carceri, o poco oltre le loro mura, e a riportarcene notizie di ingiusta mortificazione e di ingiusto dolore.

Quelle notizie, per coloro che stanno al di fuori, possono e debbono rappresentare altrettanti segnali da captare e da interpretare, e si direbbe — per continuare la metafora dell'isola, a cui si ispira l'incontro di questa sera — altrettanti messaggi in bottiglia da raccogliere e da coordinare. E c'è chi è già al lavoro per farlo.

Ogni nuovo ciclo storico, si sa, è sospinto o costretto a riproporsi la questione carceraria; e non fa dunque meraviglia che, a ridestare l'attuale e nuovo interesse per la medesima, non siano soltanto le recenti episodiche pressioni sulla curiosità collettiva e sulla pubblica opinione. Vi sono stati, infatti, e fuor di dubbio, vi sono, anche altri fattori eterogenei: normative nuove e tormentate, che fanno perno intorno all'ordinamento penitenziario del 1975 e alle sue difficoltose realizzazioni; voci ed esperienze di testimoni qualificati (giudici di sorveglianza, operatori penitenziari, uomini politici che vanno nelle carceri per rendersene conto in presa diretta, ed anche un vescovo, che inizia il ciclo delle sue visite pastorali da una parrocchia infelice, scritta soltanto nel gran libro delle opere di misericordia); vi sono state, inoltre, e vi sono, preoccupazioni più grandi di bene comune e di difesa delle istituzioni,

* Testo dell'intervento introduttivo svolto, il 9 novembre 1981, alla tavola rotonda promossa al Circolo della Stampa di Milano, dal Centro di studi Achille Grandi, sul tema *Un'isola nella città: la vicenda San Vittore interroga i milanesi*.

che non possono non radicarsi proprio laddove l'eversione dell'odio (leggasi: terrorismo) o il contro-potere della prevaricazione (leggasi: mafie e malavita, associate o disgiunte), quando addirittura non cercano nuovi proseliti, trovano ad ogni modo libero campo e terreno fecondo.

È dunque per più ragioni importante non lasciarsi sfuggire la nuova occasione storica per dare, ai problemi della pena detentiva e, più in generale, della vita carceraria, risposte più adeguate: si vuole dire, al contempo, risposte più razionali e più umane, risposte che aiutino il carcere a sciogliere i suoi intrinseci ed eterni paradossi, peculiari non soltanto della situazione italiana.

3. Appunto di paradossi la vita carceraria — oggi solo un po' meno di ieri — rigurgita e trabocca.

Si comincia con la carcerazione preventiva, che a volte è usata dagli inquirenti come moderno apparato di tortura, e suo equivalente storico, e che non di rado, quando l'innocenza non emerge, finisce per essere — a computi fatti — l'unico periodo di detenzione sofferta.

Ai vari gradi del processo e alla condanna segue poi — se per giustizia deve seguire — la pena del detenuto c.d. definitivo (si calcola che, su una popolazione all'incirca di 36.000 persone, i detenuti « definitivi » ad oggi si aggirino tra le 12 e 13.000 unità), ma in carcere in pratica si va non tanto o non semplicemente *come punizione* (una punizione che consista sostanzialmente nell'esproprio, per utilità pubblica, della libertà personale del singolo), bensì anche *per la punizione*, e cioè per subire, al di là dell'esproprio della libertà, le pene supplementari del degrado interiore, di un *habitat* talvolta ai limiti dell'umano, della carenza di strutture non di rado al di là del civilmente tollerabile.

Alla condanna definitiva segue la detenzione, e dunque l'ingresso forzato superate, secondo legge, dalla liberazione condizionale, dalle semi-libertà, dall'affidamento in prova al servizio sociale, e da altre misure vecchie e nuove; ma neanche riesce ad operare, da un canto quello che un milanese memorabile — dico Carlo Cattaneo — aveva chiamato « il potere penale della solitudine », e non si riesce quasi mai a risolvere, d'altro canto, quello che Carnelutti aveva chiamato il problema fondamentale del carcere, quello della « buona compagnia ». Il detenuto, infatti, è sempre troppo solo per potersi dire in buona compagnia, e troppo in compagnia per poter essere solo; una compagnia, per di più, che piuttosto spesso si traduce — a quanto è dato sapere — in deprimente promiscuità: minori a volte frammisti con adulti, imputati in attesa di giudizio con detenuti già definitivamente giudicati, condannati c.d. primari con delinquenti pluri-recidivi.

4. Ma, per andare ancor più alle radici, i paradossi più grandi del carcere, e più deprecabili, sono, in sintesi, in numero di due.

Primo paradosso: in uno « Stato di diritto », quale sulle carte si proclama la nostra Repubblica, il carcere, anziché poter operare come strumento di diritto, e della sua realizzazione, rischia, all'opposto, di diventare, e a volte lo diventa tragicamente, un *luogo di non-diritto* o addirittura di *contro-diritto*, e proprio in questo senso un'isola dentro e contro la città, calata a forza nel profondo, inconscio o consapevole, delle sue irrequietudini e delle sue contraddizioni, che non basta rimuovere, magari ipocritamente, per eliminarle.

Secondo paradosso: la pena detentiva, che, a tenore di Costituzione, dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato, è sbilanciata da un altro e contrario principio di gravità, e tende piuttosto alla sua perversione.

Contro questi e contro gli altri paradossi occorrerà tornare a battersi, con rinnovata consapevolezza, con coraggio civile, con serena, illuminata e ferma determinazione.